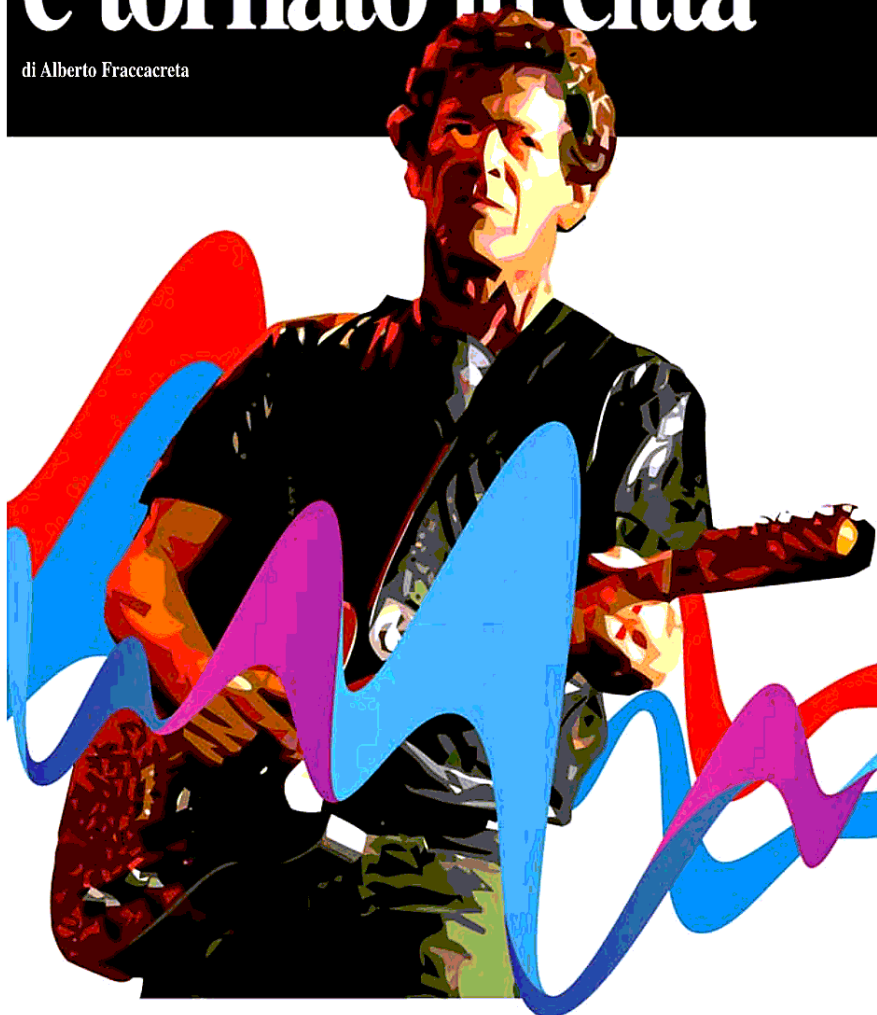


La biografia di Lou Reed scritta da Will Hermes

Il re di New York è tornato in città

di Alberto Fraccacreta



Dieci anni fa moriva a New York il *rocker* Lou Reed. Nato nel 1942 in una famiglia ebraica il cui vero cognome era Rabinowitz, Reed è il *poète maudit* dei bassifondi newyorkesi, della cultura suburbana di Long Island, l'inventore dell'estetica *punk* (con John Cale e i Velvet Underground), dal modo di vestire inconfondibile – Ray-Ban e giacca di pelle – e dalla voce cruda, monocorde. Autore di venticinque dischi, alcuni libri nonché svariate collaborazioni teatrali e cinematografiche, “Transformer angel” (che attirò l'attenzione di Andy Warhol e Davide Bowie) transitò agilmente dal *glam rock* a forme sempre nuove, costruendo sulla sua persona, con meticolosa precisione, un mito tenebroso e anticonformista («Ho creato Lou Reed. Non ho niente in comune con lui, ma posso interpretarlo bene. Davvero bene»). In contemporanea con gli Stati Uniti è uscita da qualche giorno per *minimum fax* l'attesissima biografia – lunga quasi ottocento pagine – “Lou Reed. Il re di New York” (traduzione di Chiara Veltri e Paola De Angelis). La firma Will Hermes, giornalista e critico musicale per “The New York Times” e “Rolling Stone”, che nella prefazione scrive: «Le canzoni migliori di Reed, in perfetto equilibrio tra l'Es più sferzato del *rock'n'roll* e il suo Super Io intellettuale, sono un invito a nozze per un certo tipo di sensibilità. Anche se era contrario all'interpretazione in chiave autobiografica, la sua musica era il prodotto di

una vita borghese e convenzionale ma al tempo stesso incredibilmente trasgressiva. La sua musica risulta più profonda, e ancora più stimolante, se si conoscono le sue vicende personali. [...] Reed cominciò la sua carriera scrivendo canzoni d'amore, di solitudine e di persone imperfette, argomenti comuni del *rock'n'roll* rivolto a un pubblico di adolescenti, l'unico concepibile per quel tipo di musica negli anni Cinquanta e primi Sessanta». Hermes considera il musicista come un vero e proprio progenitore della sua stessa carriera letteraria. Dal suo libro – che poggia su un solido lavoro d'archivio – non può quindi che uscire un Reed a ruota libera, dolce e furioso, capace di gesti di generosità e straordinariamente creativo. Si va dal periodo Velvet ai dischi più maturi (“New York”, 1989; “Magic and Loss”, 1992), fino all'incontro con la *performer* Laurie Anderson. Lou appare un po' come il “ragazzo in fiamme” Stephen Crane: un uomo estremamente intricato, ironico e talora zuccheroso, capace di rialzarsi da terribili *knock-out*, segnato dall'elettroshock in gioventù e spesso in terapia psicanalitica. Oltre l'ossessione del successo e la ricerca dell'abuso, c'è una persona che è sulle tracce dell'integrità, come racconta una delle sue canzoni più celebri, “Perfect Day” (1972; traduzione a cura del sito italiano del cantautore): «Proprio una giornata perfetta, / mi ha fatto dimenticare me stesso, / ho pensato di essere un altro, / una persona migliore. // Oh, è stata una giornata così perfetta, / sono contento di averla trascorsa con te».

Dalla prima pagina / Massimiliano Lenzi

Immagini e futuro

In equilibrio

non sulla vendetta. Su questo – e il nostro giornale lo sta scrivendo da tempo – il ruolo del presidente americano Joe Biden è stato finora determinante ed equilibrato. Quello di sconfiggere definitivamente Hamas è un obiettivo militare e politico sacrosanto. Un obiettivo da non confondere con il radere al suolo Gaza o la Palestina. E qui, dai temi non negoziabili la questione passa appunto all'equilibrio. Che significa anzitutto pensare al dopo. Dopo l'ingresso armato a Gaza e la fine della risposta di Israele al vile attacco subito, si porrà infatti il tema di cosa resterà e di come convivranno israeliani e palestinesi. Fare in modo che in quell'area non resti soltanto odio è una questione politica e non umanitaria. Una questione che Israele e l'Occidente dovranno affrontare per evitare di tornare a prima del 2005. Non che dopo sia stato bello. Anzi. Ma prima era peggio. Perché ciò accadeva, perché dopo la risposta di Israele all'attacco di Hamas si riesca a costruire una pace possibile e a evitare un fuoco perenne di missili da Gaza su Israele, occorre prendere atto di un'evidenza: in quelle zone dovranno convivere israeliani e palestinesi. Un buon viatico a che questo accade sarà la sconfitta di Hamas. Ma per evitare che subito dopo sbuchi fuori un'altra organizzazione terroristica occorre che il mondo si faccia cari-

co del fatto che esiste anche il diritto dei palestinesi ad avere un loro Stato. Non sarà domani, non sarà dopodomani, i tempi saranno probabilmente lunghi ma dovranno esserlo senza una guerra continua fra due popoli. Dopo la reazione di Israele si tratterà infatti di ripartire da un equilibrio. Come? Non certo con la retorica facile che in molti ripetono in queste ore: due popoli e due Stati. Perché questa retorica non risponde alla domanda sostanziale: in che modo? L'opzione meno peregrina appare quella di avviare una interposizione militare – ovviamente armata (ma ribadire a volte aiuta) – che dovrà essere organizzata e condivisa anzitutto da Israele, poi dai palestinesi (non da Hamas, che speriamo sarà a quel punto sconfitto), dagli Stati arabi, dagli Usa, dall'Unione europea, dalla Cina e (non prendeteci per utopisti) dalla Federazione Russa. L'inizio della visita negli Stati Uniti del ministro degli Esteri cinese Wang Yi – che ieri ha incontrato a Washington il segretario di Stato Usa Antony Blinken e oggi vedrà il consigliere per la Sicurezza nazionale Jake Sullivan e pure il presidente Usa Joe Biden – è un segnale diplomatico da non sottovalutare. Primo, perché un capo di Stato e di governo che incontra un ministro è cosa inusuale. Secondo, perché Biden avrebbe chiesto a Wang di parlare (anche) di Iran. Equilibrio.

La finestra di Claudio Cadei

